

E Gli Angeli Lo Odiano Il Rosso - Parte II

Capitolo IV - I Ricordi tinti di Rosso

31-12-2010 - Stamattina - Milano

“Mamma ha una bella voce, sa cantare molto bene, infatti non si è sorpresa quando Martina le ha chiesto di cantare qualcosa.

Zia Stella sta sistemando un po' la sala, toglie i piatti sporchi e ripiega per bene i tovaglioli, bianchi, di cotone, belli e immacolati.

Mio padre sta parlando con nonna Patrizia, che è triste perché è il primo Natale che festeggiamo senza il nonno (e credo sia anche perché è l'ultima “anziana” della famiglia), zio Tiziano è al telefono, e sembra infastidito, infatti ogni tanto alza la voce.

Mia cugina Martina è troppo presa da mia madre che canta per dare retta a chiunque altro, io invece me ne sto sdraiata qui, sul divano della sala da pranzo (uno dei due divani) cercando di non farmi alzare la gonna. Angela è vicino a me.

Sorride, ha in mano “Il ritratto di Dorian Gray”, che mi pare sia il suo libro preferito, anche a lei piace come canta mia madre, però non vuole stare vicino a Martina, penso che sia un po' invidiosa, non perché abbia davvero qualcosa da invidiare, ma perché la zia l'ha sempre preferita un po' a lei.

«Angela, mi fai vedere il registratore nuovo?» chiedo.

«Va bene, tanto prima del secondo ci vuole ancora un bel po'. Però aspetta un momento, sono arrivata alla fine del capitolo.» Mi sorride; io sono la persona alla quale Angela sorride di più.

Mi rigiro sul divano mettendo la guancia su uno dei cuscini, guardo la sala, è rettangolare, le pareti sono azzurre, con dei pannelli di legno bianco alti più o meno settanta centimetri con dei motivi rettangolari in rilievo. Il pavimento di legno bianco ha su alcune mattonelle dei rombi tendenti al grigio-azzurro. Nella parte sinistra, quella dove adesso sono io, ci sono due divani a tre posti e una poltroncina, tutti foderati con della morbida stoffa azzurra, in tono con le mura, la poltrona è fra i due sofà e due librerie in legno bianco.

Il tavolo, che in realtà sarebbero quattro tavoli uniti e disposti in un modo che ricorda un po' una “T” e un po' un forcone, è di legno bianco e può arrivare ad avere ben ventidue posti (dei quali solo otto vengono usati), le sedie sono dello stesso tipo di legno e foderate come le poltrone, mentre a terra ci sono degli splendidi (e forse anche antichi) tappeti scuri.

Mamma si è allontanata dalla poltrona dove stava cantando ed è entrata in cucina con la zia, Martina si avvicina, mi guarda dall'alto dei suoi diciassette anni, io le faccio il sorriso più stupido che mi riesce, poi si gira verso Angela e fa «Quante volte saranno che leggi quel libro? Non ti sei ancora stancata, ormai lo sai a memoria!». Angela si alza di scatto, le dà il libro in malo modo e si allontana verso la parte destra della sala da pranzo, si ferma sotto l'arco, si volta e dice «Sorellina perfettina, se morivi così tanto dalla voglia di leggerlo potevi semplicemente dirmelo, no? Angela, non volevi provare il registratore?» non aspetta neanche che io risponda, entra subito nel corridoio e sale velocemente le scale, io la rincorro, non capisco perché le piaccia tanto fare queste “uscite di scena” così... enfaticate.

Quando sta leggendo, poi, non conviene disturbarla...

Al secondo piano ci sono le camere, la mia, la sua, quella di Martina, quella della nonna, quegli zii e quella dei miei genitori, entriamo nella sua, dove sulla scrivania ci sono già alcuni dei regali che ha ricevuto (un cellulare, dei libri ed il registratore) prende lo strano

oggetto rettangolare di plastica nera, preme un tasto ed il nastro al suo interno comincia a ruotare facendo un rumore fastidioso, lo avvicina alla bocca ed inizia a parlare «Buonasera, oggi è domenica 24 Dicembre 2000, sono le ventuno in punto e qui parlano Angela e...» mi passa il registratore ed esitante dico «e... Angela.»; rido, ma lei continua «le due omonime qui presenti si augurano che voi passiate uno splendido Natale... almeno il mio lo sarà di certo!» ride anche lei, preme due pulsanti e l'oggetto, dopo aver fatto lo stesso rumore dei videoregistratori quando riavvolgono le cassette, fa sentire le nostre voci, la mia mi sembra strana, quella di mia cugina invece è la sua, cioè... è la sua normale voce, con il timbro alto, acuto, una voce quasi bambinesca.

Il registratore glielo ha regalato la nonna, a me ha dato una bambola di porcellana con tanti vestiti e a Martina uno stereo con delle cuffie e tanti trucchi.

Io ed Angela rimaniamo qui a parlare con quella piccola cosa nera, che volendo potrebbe somigliare ad una scatola, per un bel po', ad un certo punto arriva Martina, con le mani incrociate al petto e l'espressione contrariata.

«Ma insomma! Vi stiamo chiamando da un quarto d'ora, la cena si fredda!»

Le braccia al petto creano delle grinze sul maglione beige a dolcevita, batte il piede ritmicamente sul pavimento; io e Angela siamo sedute a terra con le gambe incrociate e ci guarda dall'alto in basso. Ci alziamo e la seguiamo nella sala da pranzo, Angela guarda male la sorella mentre lei si sistema i capelli castani chiari.

«Erano di sopra in camera a giocare con il registratore.» Dice Martina.

«Lo sapevo che nonna non doveva dartelo così presto... comunque credo sia ora dell'ultimo regalo, no?» Risponde zia Stella agitando un pacco ovale avvolto in una carta bianca con delle stelle dorate.

Vedo il viso di Angela illuminarsi, Dio... i suoi denti sembrano quelli di uno squalo...

Corre ad abbracciare sua madre, poi suo padre, prende il pacco, si siede sul divano, è pronta a strappare via la carta, mio padre la richiama per farle una foto, si ferma, guarda la macchina fotografica, sorride, guarda di nuovo il pacco, toglie la carta con appena due movimenti, apre la scatola... ”

Dei clacson mi svegliarono. Ero nel parco, sulla panchina; era solo un sogno... ma sembrava tutto così reale... la voce di mia madre, il profumo dei biscotti appena fatti, il flash della macchina fotografica di mio padre, le risate di Martina, il rumore della carta regalo strappata. Ricordo tutto, persino la maglietta bianca di mia madre abbinata con la gonna nera lunga fino al ginocchio, i suoi piccoli gesti, come il legarsi e rattivarsi i capelli biondi, gli occhi grigi-azzurri che correvano da una parte all'altra della sala per assicurarsi che tutto fosse perfetto; il foulard verde di zia Stella che continuava a sciogliersi, i suoi capelli ramati di cui lei si lamentava (a parte il nonno era l'unica ad averli).

Mi alzai e tirai fuori dalla tasca sinistra il cellulare di Tara, un vecchio modello Nokia, fortunatamente era carico; erano le dieci e mezza circa, stavo per andare alla fermata dell'autobus fuori dal parco, allora mi fermai e pensai “se dovessi arrivare tardi alla villa, o se una volta arrivata si facesse buio... non credo che ci sia ancora la luce o la corrente, forse mi converrebbe prendere delle torce”. Non conoscevo il posto, quindi chiesi a dei passanti dove potessi trovare un magazzino o un ipermercato, un paio di loro mi indicarono un piccolo negozio alla fine di una via, ringraziai e mi avviai.

Il negozio era davvero molto piccolo, aveva principalmente articoli di ferramenta e fai da te, vendeva anche torce più o meno grandi, non sapevo quanti soldi ci fossero nel portafogli e fui sorpresa nel vedere che c'erano poco più di cinquanta euro, comprai due torce medie ed una piuttosto grande (in realtà sembrava quasi un faretto), spesi quasi quaranta euro. Già che c'ero passai ad un alimentari lì vicino, presi due panini ed una bottiglietta d'acqua, poi tornai alla fermata, l'autobus arrivò poco dopo. Salii.

Ero ancora un po' assonnata, infatti per tutto il tragitto tenni la testa contro il vetro rischiando di addormentarmi. Avevo bisogno di lavarmi la faccia, di andare in bagno, di specchiarmi almeno per darmi un aspetto decente... ma soprattutto avevo fame, avevo paura che quei due panini non mi sarebbero bastati per la giornata, perciò mi accontentai di dare solo un morso ad uno dei due.

Tenevo la busta di carta marrone dell'alimentari dentro quella di plastica più grande dove c'erano le torce, erano sul sedile alla mia sinistra, io ero vicino al finestrino, vedevo le case piene di addobbi natalizi, amici che si abbracciavano, altri che si facevano gli auguri, altri che si salutavano, altri ancora che si insultavano per il traffico che c'era. Solo in quel momento mi ricordai che era il 31 Dicembre; era l'ultimo dell'anno e io non me ne stavo nemmeno ricordando. Se tutto fosse andato per il verso giusto, se non fosse successo niente, come lo avrei passato? Probabilmente con Daniele, o forse con Tara ed Emilia, l'anno scorso erano venute a casa mia e si erano fermate a dormire, Tara mi aveva detto che se avesse potuto sarebbe andata a Tivoli (sua città natale) a festeggiare con un gruppo di suoi vecchi amici, mi pare avesse nominato una certa Alice o Veronica... o si chiamava Vanessa? Non ricordo... Poverina, spero di non averle rovinato la festa, non vorrei che ora rimanesse chiusa in casa, in un angolino con un qualunque oggetto contundente in mano.

Una signora mi toccò la spalla e mi fece distrarre da quei miei film mentali.

«Posso?»

Guardandomi attorno mi accorsi che l'autobus era quasi pieno, così mi misi la busta sulle ginocchia e risposi.

«Sì, sì, prego.»

«Sta preparando una festa?»

Rimasi un po' interdetta, non mi aspettavo una domanda del genere, davvero.

«Non esattamente... diciamo che è ... una riunione di famiglia. Più o meno.»

Feci del mio meglio per non scoppiare a ridere, che diavolo stavo dicendo? Beh... in un certo senso era una riunione di famiglia ma... chissà perché mi era venuta così spontanea la risposta. La signora sorrise, poi si attaccò al cellulare e non le diedi più attenzione, ero troppo occupata a "sgombrare la mente".

Dopo circa venti minuti scesi, salutando la signora che mi disse «Tante buone robe per l'anno nuovo!». Ringraziai, ricambiai, scesi più in fretta che potevo ridacchiando.

Tirai fuori dalla tasca le indicazioni per raggiungere la stazione, si trattava solo di attraversare e percorrere una strada piuttosto lunga, me la presi con comodo, ma appena arrivata alla stazione mi fiondai letteralmente nel bagno; aprii l'acqua del rubinetto, non importava che fosse fredda, mi ci lavai per bene il viso e, per quanto potei, cercai di lavarmici i denti, fortunatamente c'era uno

specchio (talmente pieno di impronte che sembrava ci avessero camminato sopra, ma meglio di niente) e cercai di darmi una sistemata ai capelli, tutto sommato non stavano poi così male, erano molto gonfi, ma sembravano fatti apposta; il problema era la faccia: ero bianca come un morto; ovviamente non avendo trucchi con me dovetti rimediare in un altro modo: mi massaggiavo le guance e mi mordicchiai le labbra per ridare loro un po' di colore, questo era il massimo che potevo fare; poi mi riaggiustai il maglioncino verde, si era macchiato sul collo, credo fosse stato il sangue di Emilia, ma non ne sono sicura, per nascondere le macchie lo ripiegai all'interno e alzai il colletto del cappotto scuro.

Comprai un biglietto per il tram ed uno per il bus (non mi sarebbe servito, ma per ogni evenienza scelsi di prenderne uno), chiesi un pezzo di carta ed una penna al cassiere e ricopiai il foglio con le indicazioni stradali in modo più chiaro.

Ricapitolando dovevo arrivare ad una fermata per prendere il tram, scendere per arrivare all'aeroporto a piedi, dall'aeroporto camminare lungo il viale Enrico Forlanini ed una volta arrivata allo spiazzo avrei trovato delle stradine (che speravo avrei riconosciuto) e le avrei dovute percorrere fino alla villa.

In pratica ero andata alla stazione solo per darmi una sistemata e per comprare i biglietti, non mi importava di aver perso del tempo, d'altra parte non avevo fretta.

Mi ricordai di aver visto delle fermate dei tram mentre andavo alla stazione, ci arrivai dopo una bella camminata e iniziai a chiedere quale tram avrei dovuto prendere per arrivare all'aeroporto, mi dissero che avrei dovuto aspettare un bel po' e mi indicarono dove si sarebbe fermato, dissero anche che probabilmente sarebbe arrivato in ritardo, essendo un giorno festivo.

Mi sedetti su una panchina, sarei riuscita ad arrivare a casa mia entro l'anno prossimo? *“Quasi quasi... quasi quasi ci vado a piedi...”*

Bocciai subito quell'idea, non volevo farmi tutta quella scarpinata, per non parlare del fatto che non sapevo neanche arrivare all'aeroporto.

Quest'estate con la scuola eravamo andati in Spagna per un viaggio studio, ovviamente con l'aereo, alla partenza ho stretto a tal punto la mano di Emilia, seduta vicino a me, che poi se la massaggiò per qualche minuto lamentandosi del fatto che gliela avevo “stritolata”. Però... magari è stato una specie di segno del destino? Presagio? Ridacchiai cercando di non farmi vedere dalle altre persone che, come me, aspettavano il tram. Avrò riso e sorriso più in questa giornata che in tutto il mese. Era segno che stavo impazzendo? Sto impazzendo? Forse sono già pazza... ma chi non lo è in fondo, no?

Impazzire... impazzire...

“Impazzire, uscire dalla normalità, seguire l'istinto, agire d'impulso può essere, a seconda delle situazioni, una cosa positiva? Forse. Purché, ovvio, tu non uccida la tua famiglia.”